

$$\frac{A_{10}}{735}$$

Donato Giannotti

DELLA REPUBBLICA
FIORENTINA

A cura di Théa Stella Picquet



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4029-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2011

INDICE

Introduzione	IX
------------------------	----

1. Dei tempi di crisi, p. IX – 2. La carriera del Giannotti, p. XIX – 3. Il pensiero politico di Donato Giannotti, p. XXX – 4. L'opera edita, p. XLI – 5. Il codice, p. LI – 6. I libri, p. LII – 7. I quaderni, p. LIII.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

Prefazione di Donato Giannotti	3
--	---

Libro Primo	7
-----------------------	---

I. Da che cagione sia stato mosso l'autore a scrivere della Repubblica fiorentina, p. 9 – II. Del modo di procedere, p. 14 – III. Delle specie della repubblica e di quella che è ottima, p. 17 – IV. Che qualità debbe avere una città capace dello stato misto, p. 24 – V. Che Firenze è subietto capacissimo del governo misto, p. 27.

Libro Secondo	45
-------------------------	----

I. Che una repubblica non si può riordinare senza considerare i difetti suoi particolari, p. 47 – II. Quali cose bisogna che siano in uno stato a volere che sia da' cittadini amato e perciò che sia diuturno, p. 51 – III. Che ne' due governi passati non era libertà, p. 53 – IV. Che l'autorità della Signoria era tirannica, p. 56 – V. Che l'autorità del magistrato de' Dieci era tirannica, p. 58 – VI. Che il magistrato degli Otto era tirannico, p. 62 – VII. Che la riputazione de' Collegi è tirannica e disutile nella città, p. 64 – VIII. Che il gonfaloniere acquistava maggiore potenza di quella che si conviene in un'amministrazione civile, p. 69 – IX. Che i cittadini privati venivano in troppa grandezza, p. 76 – X. Che la Repubblica fiorentina era strettissima, contro l'opinione di quelli che dicevano ch'ella era troppo larga, p. 79 – XI. Che i cittadini grandi della città di Firenze sono lupi, p. 81 – XII. Che l'universale della città di Firenze è mansueto e trattabile, p. 84 – XIII. Che i cittadini grandi vengono in odio dell'universale, p. 88 – XIV. Che gli onori abbassavano i cittadini contro la

natura loro, p. 91 – xv. Che i cittadini si perseguitavano l'uno l'altro senza frutto della repubblica, p. 92 – xvi. Che ne' due governi passati le cose non erano né consigliate né deliberate né eseguite con le debite circostanze, p. 94 – xvii. Quanto fosse cosa assurda che il gonfaloniere si radunasse co' Dieci, p. 97 – xviii. Che il modo di creare le leggi e provisioni non era prudentemente ordinato, p. 99 – xix. Che i due governi passati mancavano di quei membri che corrispondono all'onore e grandezza che desiderano i cittadini, p. 102 – xx. Narrazione per la quale si dimostra che i cittadini non potevano essere affezionati a' due governi passati, e perciò ne seguì la ruina loro, p. 105.

Libro Terzo 115

i. Che bisogna prima introdurre il governo civile e poi la milizia, p. 117 –
ii. Come si debbe temperare lo stato misto, p. 120 – iii. Che la repubblica debbe inclinare nel popolo, p. 123 – iv. Che la repubblica sarà composta di tre membri principali, p. 131 – v. Del Consiglio Grande, p. 133 – vi. Del Senato, p. 139 – vii. Del Collegio, p. 142 – viii. De' Signori, p. 143 – ix. De' procuratori, p. 147 – x. De' Dieci, p. 149 – xi. In che modo s'abbiano a trattare le azioni pubbliche in Collegio, p. 150 – xii. Del principe, p. 156 – xiii. Della Quarantia, p. 162 – xiv. Del modo del punire i delinquenti contro lo stato, p. 168 – xv. Che l'ordine del procedere al Palagio del podestà non è buona, p. 173 – xvi. De' Collegi e Signori delle pompe, p. 176 – xvii. De' capitani di parte, p. 179 – xviii. Di alcune provisioni particolari, p. 185.

Libro Quarto 195

i. Che la città si debbe difendere con le armi proprie: le quali sono distinte in quelle di dentro e quelle di fuori, p. 197 – ii. In che modo la milizia di dentro si debbe introdurre, p. 199 – iii. Della milizia di fuori, p. 203 – iv. Della milizia a cavallo, p. 208 – v. Che della milizia così ordinata si può più sperare che della mercenaria, p. 211 – vi. De' pasti pubblici, p. 222 – vii. Che la predetta forma della repubblica è ordinata prudentemente, p. 225 – viii. Quali occasioni e quali mezzi si cerchino all'introduzione della sopradetta repubblica, p. 234.

Bibliografia 245

Introduzione

La vita di Donato Giannotti (1492-1573) si svolge in un periodo di sconvolgimenti politici, economici e morali in Europa, in Italia e più particolarmente a Firenze, la sua città natia.

1. Dei tempi di crisi

Alla fine del Quattrocento, l'Italia è incontestabilmente uno dei paesi più prosperi e più civilizzati d'Europa.

L'agricoltura, l'alto livello dell'artigianato, l'intenso sviluppo delle relazioni commerciali interne ed esterne, nonché dell'attività bancaria hanno determinato la formazione d'importanti ricchezze. Le città si sono ingrandite ed arricchite di splendidi edifici e di opere d'arte mentre il gusto italiano detta legge all'Europa intera, nelle Lettere come nelle Arti. Tuttavia, l'Italia è un paese debole dal lato politico, diviso tra numerosi piccoli stati, spesso opposti gli uni agli altri, mentre le grandi monarchie europee, più particolarmente la Francia e la Spagna, hanno raggiunto la loro unità. Questi paesi, economicamente e culturalmente più arretrati dell'Italia, ma uniti dal lato politico e più forti da quello militare, cercano di impadronirsi della penisola e delle sue risorse economiche. Aspirano inoltre ad entrare più in contatto con la civiltà italiana e ad imitarne lo splendore sul piano culturale ed artistico. Sicché, appena si presenta l'occasione, gli eserciti stranieri invadono l'Italia e, per decenni, il paese deve assistere agli scontri tra Francesi e Spagnoli, che si contendono sul suo territorio la supremazia in Europa.

Nel 1492, con la morte di Lorenzo il Magnifico, crolla l'equilibrio politico, che abilmente aveva saputo mantenere tra gli stati italiani. Lodovico il Moro, diventato duca di Milano, cerca fuori d'Italia un appoggio militare contro Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, che minaccia di reintegrare nei suoi diritti Gian Galeazzo, erede legittimo del ducato di Milano, con la forza. Si rivolge allora a Carlo VIII che poteva avere qualche pretesa sul regno di Napoli in quanto discendente degli Angioini.

Nel 1494, assicurandosi la neutralità della Spagna, dell'Inghilterra e dell'Impero, grazie ad importanti concessioni territoriali, Carlo VIII varca le Alpi con un esercito di trentamila uomini e attraversa la penisola senza incontrare la minima opposizione. A Firenze, Piero II dei Medici offre al re le chiavi della città. In Italia meridionale, senza nessuna resistenza, l'invasore s'impadronisce del regno di Napoli, mentre re Ferdinando si dà alla fuga.

In quel momento, alcuni stati italiani prendono coscienza del pericolo e formano una lega che riunisce Lodovico il Moro, il papa, Venezia, l'imperatore e il re di Spagna. Il loro obiettivo è quello di tagliare la strada alle truppe francesi impedendo loro di tornare a casa. L'esercito della Lega affronta i Francesi nel 1495, a Fornovo, mentre stanno varcando gli Appennini; Carlo VIII subisce perdite notevoli, ma riesce a raggiungere il suo regno.

Tuttavia, se l'iniziativa del sovrano francese è fallita, l'impresa di Carlo VIII è destinata a ripetersi per la mancanza d'unità politica dell'Italia. Difatti, nel 1499, il suo successore Luigi XII (1498-1515) scende in Italia, con il pretesto che egli conta, tra i suoi antenati diretti, una principessa Visconti. Abbandonato da tutti gli altri stati italiani, Lodovico il Moro è costretto alla fuga. Dopo essersi impadronito del ducato di Milano, Luigi XII si accorda con il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, per la conquista e la ripartizione del Sud Italia. Il regno di Napoli cade interamente nelle loro mani, ma dopo la vittoria (1501) la spartizione genera un conflitto che finisce nel 1503 con la vittoria degli Spagnoli.

Così nei primi anni del Cinquecento due dei maggiori stati italiani, il ducato di Milano a Nord e il regno di Napoli a Sud della penisola, cadono sotto la dominazione straniera.

In Italia centrale, dopo la morte di Lorenzo dei Medici, che si era sempre opposto alle ambizioni del papato, gli stati pontifici, governa-

ti da un papa deciso e sprovvisto di scrupoli, Alessandro VI Borgia, si rinforzano. Alessandro VI favorisce i progetti del figlio Cesare, procurandogli il titolo di duca del Valentino. In pochi anni (1499-1503), Cesare riesce a rovesciare varie signorie in Italia centrale, a Roma, in Umbria e nelle Marche, e a dominare un vasto territorio. Ma, quando, alla morte di Alessandro VI, Giulio II, accanito avversario dei Borgia, ottiene il pontificato, Cesare deve abbandonare tutte le sue conquiste e rifugiarsi presso il re di Navarra. Giulio II, uomo politico e capo militare, ha per principale obiettivo di rinforzare i suoi stati, minacciati soprattutto in Romagna dall'espansione veneziana. Nel 1508, riesce a formare, contro la città dei Dogi, la lega di Cambrai, alla quale partecipano, oltre a diversi stati italiani, la Francia, la Spagna e l'Impero. Venezia è sconfitta ad Agnadello nel 1509 e deve rinunciare definitivamente ad espandersi in terraferma. Ma gli stati italiani sono soprattutto minacciati dalla Francia. Cosciente della situazione, Giulio II forma, nel 1511, la Santa Lega con la Repubblica di Venezia, la Spagna, l'Inghilterra e la Svizzera. I Francesi sono vittoriosi nella battaglia di Ravenna del 1512, ma perdono il più valoroso dei loro generali, Gaston de Foix, e finiscono col ritirarsi. Il duello tra Francesco I e Carlo V segna la fine della libertà italiana. Alla morte di Luigi XII, il giovane Francesco I sale sul trono e manifesta subito il suo coraggio e le sue capacità militari. Appena incoronato, scende in Lombardia, dove erano rimasti gli Svizzeri, e ottiene la vittoria di Melegnano. Si accorda allora con i suoi avversari e si impegna, rispondendo alla richiesta di papa Leone X, a non opporsi ai Medici tornati a Firenze. Firma il trattato di Noyon nel 1516, con il quale la Lombardia passa sotto la dominazione francese e il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola.

L'ascesa al trono di Carlo V cambia la faccia dell'Europa e rompe l'equilibrio franco-spagnolo confermato dal trattato di Noyon. Difatti, alla sua morte, nel 1516, Ferdinando il Cattolico lascia la corona di Spagna con tutte le sue possessioni in America, il Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna al nipote Carlo d'Asburgo, che aveva già ricevuto dal padre, Filippo il Bello, i Paesi Bassi. Tre anni dopo, con la morte dell'Imperatore Massimiliano, il nonno paterno, eredita anche le terre degli Asburgo e la corona imperiale, che prende con il nome di Carlo V. Una tale concentrazione di territori allarma le altre potenze: la Francia in particolare, circondata da ogni parte dalle terre

dell'Impero, teme per la sua sicurezza e la sua indipendenza. L'unica possibilità per lei è la guerra, che durerà quarant'anni e si svolgerà soprattutto in Italia. Le ostilità sono aperte nel 1521 da Francesco I, ma Carlo V riesce ad impadronirsi del ducato di Milano, il cui possesso gli permette di collegare la Germania e la Spagna tramite il porto di Genova. Francesco I è sconfitto a Pavia nel 1525 e fatto prigioniero. Condotta in Spagna, è liberato l'anno seguente dopo aver rinunciato al ducato di Milano. Ma, appena libero, il re di Francia rinnega l'accordo e forma la Lega di Cognac con papa Clemente VII, Venezia e i Medici, che temono di perdere la loro indipendenza di fronte all'estensione della dominazione spagnola in Italia. Francesco I tenta di prendersi la rivincita, ma Carlo V manda in Italia un potente esercito composto di valorosi soldati spagnoli e di mercenari tedeschi. Dopo aver sconfitto le forze della Lega comandate da Giovanni dalle Bande Nere, l'esercito imperiale prende Roma d'assalto e la mette a sacco nel 1527. Il pontefice si rifugia a Castel Sant'Angelo e si ritira dalla lotta, seguito da tutti gli altri stati italiani. La guerra continua ancora due anni tra Francesi e Imperiali fino a quando, nel 1529, preoccupato dalla riforma di Lutero in Germania e dall'avanzata turca nei Balcani, l'imperatore decide di trattare con Francesco I. Si riconcilia anche con il papa, da cui ottiene la promessa di essere incoronato, impegnandosi in scambio a restaurare a Firenze la famiglia dei Medici, scacciata nel 1527 dal popolo, che aveva approfittato della loro debolezza dopo il Sacco di Roma. Carlo V può così scendere in Italia per cogliere il frutto delle sue vittorie e, ricevuto l'atto di sottomissione degli stati italiani, si fa incoronare a Bologna nel febbraio 1530. Subito dopo, l'esercito imperiale e l'esercito pontificio di Clemente VII assediano Firenze, che rifiuta di arrendersi. Le fortificazioni create da Michelangelo resistono a lungo e l'esercito condotto da Francesco Ferrucci ottiene qualche successo, ma a Gavinana la milizia fiorentina è sconfitta e Ferrucci ucciso. Il popolo fiorentino, decimato e affamato, tradito da Malatesta Baglioni che aveva sostituito Ferrucci, è costretto ad arrendersi. Così, nel 1530, con la caduta di Firenze, l'asservimento dell'Italia a Carlo V è completo.

La guerra tra la Francia e la Spagna continua. Con un tentativo disperato, Francesco I si allea con i principi tedeschi, che si erano rivoltati contro l'imperatore, e con i Turchi, che infestavano il Mediterraneo spandendo il terrore nelle città spagnole e italiane. Contro

di loro la flotta imperiale, guidata dall'ammiraglio Andrea Doria, combatte valorosamente, ma non riesce a liberare il Mediterraneo. Nel 1547 Francesco I muore. Il successore, il figlio Enrico II, riprende con energia la lotta contro Carlo V alleandosi, come aveva fatto il padre, con i Turchi e con i principi protestanti dell'Impero. La guerra continua ancora qualche anno. Nel 1556, consumato dalle malattie e logorato dalle guerre continue, Carlo V abbandona il trono e si ritira in un convento spagnolo, dove muore qualche anno dopo. Crolla così il sogno imperiale di Carlo V di unire sotto il suo scettro l'intero continente europeo. Convinto che la causa di tante guerre fosse l'immensità del suo territorio, Carlo V aveva diviso l'impero in due parti, lasciando i possedimenti degli Asburgo e la corona imperiale al fratello Ferdinando, la corona di Spagna con i territori americani, i Paesi Bassi e l'Italia al figlio Filippo II.

Ciononostante, la guerra tra la Francia e la Spagna continua fino al 1557, quando gli Spagnoli, guidati da Emanuele Filiberto, duca di Savoia, infliggono una sconfitta decisiva ai Francesi a Saint-Quentin nelle Fiandre. La pace di Cateau-Cambrésis, nel 1559, mette fine a questa lunga guerra. Emanuele Filiberto riprende la Savoia ai Francesi, mentre la dominazione spagnola si stabilisce definitivamente sul ducato di Milano e sul regno di Napoli. Da quel momento l'Italia perde ogni possibilità di ritrovare la libertà e la prosperità economica che avevano favorito l'ascesa del Rinascimento. Per più d'un secolo e mezzo vivrà ora sotto la dominazione spagnola.

In quest'Italia sconvolta la situazione di Firenze non è molto più brillante.

Alla morte di Lorenzo il Magnifico, nel 1492, la rovina delle compagnie bancarie dei Medici, che finisce nel fallimento due anni dopo, lascia senza risorse personali il detentore del potere politico, Piero II. Inoltre, una violenta reazione della morale cristiana tradizionale, animata dalla predicazione del domenicano Savonarola, che invoca sulla città il castigo purificatore, scuote le basi intellettuali e morali del regime mediceo. Infine, la viltà manifestata da Piero al momento della calata di Carlo VIII spinge i Fiorentini indignati a rovesciare i Medici. Con l'espulsione di Piero e le agitazioni di piazza che l'accompagnano Firenze entra nel periodo degli sconvolgimenti generali causati dalle grandi novità che trasformano il mondo occidentale negli ultimi dieci anni del Quattrocento e nei primi venti del

Cinquecento. Le ambizioni italiane dei re di Francia risvegliano e complicano nella penisola le lotte tra il Papato e l'Impero; l'aumento della ricchezza dei prelati, del temporalismo della Chiesa, del neopaganesimo, la ricerca da parte dei singoli individui della propria salvezza personale suscitano ampi movimenti di riforma religiosa; di più, la scoperta del Nuovo Mondo da parte degli Occidentali amplia i limiti dell'universo.

Firenze aveva preparato alcuni aspetti di questi mutamenti. I suoi banchieri avevano anticipato fondi cospicui ai re di Francia. I suoi umanisti si erano particolarmente impegnati nella critica e nell'esame dei testi e delle idee degli Antichi, pagani e cristiani. Perfino Amerigo Vespucci, ex allievo di Toscanelli, che era nello stesso tempo uomo d'affari, marinaio e geografo, dall'agenzia di Siviglia, dove lavorava, aveva applicato la dottrina dei cosmografi fiorentini alle scoperte di Cristoforo Colombo: sicché i viaggi che intraprese nel 1499 e nel 1501-1502 dimostrarono che non si era raggiunta l'India ma un altro mondo. E nel 1507 il cartografo Waldseemuller proponeva di designare questo nuovo mondo con il suo nome: America. Il che costituisce senza dubbio il più bell'omaggio che poteva essere fatto alla scienza teorica, alla riflessione critica e al senso pratico degli uomini d'affari e agli scienziati fiorentini del Quattrocento. Ma la città del giglio entra in questo periodo di sconvolgimenti profondi senza esservi lei stessa ben preparata. La rovina dei Medici non è totale né sul piano politico, dove Piero dei Medici conserva numerosi fautori, né sul piano economico, dove sussistono le compagnie secondarie. Il colpo più violento portato all'economia fiorentina è nel 1509 la rivolta di Pisa, la quale approfittò dell'opposizione di Firenze contro Carlo VIII per rendersi indipendente. Quindici anni di guerra difficili e costosa saranno necessari per sottometterla di nuovo. La popolazione è divisa in tre fazioni: i fautori dei Medici, che tentano di favorire il ritorno di Piero; i loro avversari irriducibili, gli Arrabbiati, che pensano di stabilire il governo di un'oligarchia; e la massa di gente di tutte le categorie sconvolta dalla predicazione di Savonarola. Il frate, che esorta i Fiorentini e l'intera Chiesa a purificarsi, diventa sempre più popolare. Lui, che vedeva in Carlo VIII un pacificatore possibile per l'Italia e un uomo capace di restaurare la dignità della Chiesa, crea una corrente di simpatia per il re di Francia e si serve del proprio prestigio per imporre alla città una costituzione democratica

sul modello veneziano e per promuovere, con l'aiuto del popolo e del basso clero, una riforma dei costumi corrotti. Il suo scopo è fare di Firenze una città cristiana per eccellenza. Ma a quest'azione si oppongono papa Alessandro VI, che scomunica Savonarola, e i membri dell'aristocrazia e della ricca borghesia, naturalmente ostili al governo popolare instaurato dal domenicano. Il ritiro di Carlo VIII, a cui il frate ha mantenuto il sostegno, fa esplodere l'opposizione tra le fazioni e Savonarola perde l'appoggio del governo fiorentino; nel 1498 viene giustiziato. Tuttavia, malgrado il fallimento delle sue aspirazioni, egli rimane l'uomo che, anche se si ispirava ad una religiosità medievale e ad ideali irrealizzabili, intuì l'importanza di un'ampia partecipazione popolare alla vita politica.

Per rinforzare la repubblica immersa nelle difficoltà causate dalla guerra contro Pisa, dalla spedizione di Luigi XII e dalle ambizioni di Cesare Borgia gli Arrabbiati tentano di darle una maggiore stabilità creando, nel 1502, un gonfaloniere a vita: Piero Soderini. La repubblica aristocratica afferma poi la sua fedeltà alla libertà facendo scolpire da Michelangelo, nel 1504, il Davide che viene sistemato all'ingresso del Palazzo della Signoria e facendo dipingere da Leonardo da Vinci e da Michelangelo, nella grande sala del Palazzo, le due battaglie per le quali Firenze aveva saputo preservare la sua libertà: quelle di Anghiari e di Cascina. Però la partenza di Luigi XII d'Italia dopo la battaglia di Ravenna lascia Firenze in preda ai suoi nemici: il papa e il re d'Aragona. La milizia fiorentina, ideata dal Machiavelli, non può resistere alle truppe spagnole. Firenze capitola nel 1512 e il papa le impone il ritorno dei Medici, auspicato da una gran parte della ricca borghesia. Le istituzioni create da Lorenzo il Magnifico sono ristabilite e il cardinale Giovanni costituisce una commissione eccezionale che governa con poteri dittatoriali e nomina tutti i funzionari. Difatti è proprio ottenendo la porpora cardinalizia per un suo figlio che Lorenzo aveva assicurato la dominazione della sua famiglia su Firenze. Giovanni dei Medici aveva influenzato la politica pontificia nel senso del restauro della sua famiglia ed era già signore di Firenze quando fu eletto papa, nel 1513, con il nome di Leone X. A Firenze il potere è allora esercitato dal nipote Lorenzo, duca d'Urbino. Alla morte di quest'ultimo, nel 1518, il governo passa nelle mani di Giulio, il cugino. Cardinale, diventa papa a sua volta, nel 1523, con il nome di Clemente VII. Da quel momento, governa Firenze tramite il

cardinale Passerini da Cortona in nome dei due bambini illegittimi, Alessandro e Ippolito, gli ultimi discendenti di Lorenzo. Ma Clemente VII trascina Firenze nella sua politica ostile a Carlo V. L'indomani del Sacco di Roma ad opera delle truppe imperiali Firenze si solleva in nome della libertà, caccia i Medici nel 1527 e ristabilisce un regime ispirato a quello del Savonarola. Niccolò Capponi, eletto gonfaloniere per un anno, fa proclamare Gesù Cristo re della città. Tuttavia questo regime non può sopravvivere alla riconciliazione del papa e dell'imperatore al Congresso di Bologna (1529), che ha per conseguenza il ristabilimento dei Medici a Firenze a vantaggio di Alessandro, figlio del duca d'Urbino. La repubblica resiste undici mesi all'assedio delle truppe imperiali e pontificie riunite prima di capitolare il 12 agosto 1530. I nemici dei Medici vengono esiliati e un Parlamento riunito sulla Piazza della Signoria decide per acclamazione la restaurazione della vecchia famiglia. Questa volta essa stabilirà il suo potere su una base monarchica.

Così, malgrado la grandezza delle sue realizzazioni durante il primo quarto del Cinquecento, Firenze inizia il suo declino. Tormentata da discordie interne, ostacolata nel suo commercio dalle flotte portoghesi e spagnole, nell'industria della seta da Lucca, Venezia, Milano e Lione, sprovvista dei suoi maggiori artisti che Leone X attrae a Roma, nuova capitale delle Arti e delle Lettere, Firenze rischia di diventare un mero satellite della Santa Sede o di cadere sotto l'autorità dell'imperatore.

★ ★ ★

Questi sconvolgimenti si accompagnano al sentimento acuto di una crisi politica, economica e morale, che si salderà con la consolidazione e la conferma di stati forti: stati nazionali in Europa, stati regionali monarchici in Italia.

Difatti, l'esigenza di rinnovamento della Chiesa e la necessità di opporsi al protestantesimo sono all'origine della Controriforma, che conduce ad un rafforzamento quasi dittatoriale dell'autorità ecclesiastica. Il Concilio di Trento fissa il programma delle riforme: respinge le idee degli innovatori, afferma che bisogna credere alle verità della Santa Scrittura, ma anche alle interpretazioni della Chiesa, proclama che solo lei ha il diritto e il dovere di affermare i principî della dot-

trina religiosa, conferma i sette sacramenti, instaura una nuova organizzazione della Chiesa con una disciplina più severa e una migliore preparazione morale e culturale dei preti attraverso la creazione dei seminari. Sorgono inoltre l'Indice, con il quale si intende preservare i cattolici dalle idee pericolose, e il Tribunale dell'Inquisizione che condanna, tra gli altri, Giordano Bruno al rogo. Nascono allora nuovi ordini religiosi con scopi di assistenza pubblica o di educazione. Ignazio di Loyola fonda la Compagnia di Gesù, la cui organizzazione rigorosa è quasi militare. Sostegno della Chiesa contro i protestanti e gli atei, quest'ordine si assicura una potenza importante presso i sovrani e i principi grazie alla sua eccellente preparazione culturale e alla gestione di numerose scuole e collegi.

Se il rafforzamento dell'autorità della Chiesa risponde alla crisi dei valori morali e religiosi, il consolidamento del potere politico è la conseguenza della crisi politica ed economica di quasi tutta l'Italia. Difatti la pace di Cateau-Cambrésis mette la penisola sotto la dominazione spagnola dal 1559 al 1714. Il paese conosce allora un periodo di decadenza, di soggezione politica, di crisi economica e d'intolleranza religiosa. La struttura e l'organizzazione degli stati italiani si modificano profondamente. Grazie all'appoggio della Spagna, che desidera mantenerli sul trono in quanto strumenti della propria politica, i principi italiani riescono a rafforzare la loro autorità e a fare della loro persona la figura centrale dello stato. Così, Carlo v, incoronato re d'Italia e imperatore, domina Milano, dove è appoggiato dagli Sforza, e Firenze, dove sostiene i Medici tornati al potere, esercita la sua autorità su Genova attraverso Andrea Doria, è re di Napoli grazie all'investitura di Clemente VII, governa infine la Sicilia e la Sardegna tramite un viceré. Negli anni 1559-60 il protettorato spagnolo in Italia appare ancora indiscutibile, poiché Filippo II è vicario d'Impero in Italia, re di Sicilia, re di Napoli, duca di Milano e di Piacenza e protettore più o meno manifesto di tutti i territori. Appartengono dunque direttamente alla Spagna, grazie al trattato di Cateau-Cambrésis, il ducato di Milano, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna e i Presidi. A Milano, Carlo v riconferma nelle sue funzioni giuridiche ed amministrative il Senato istituito da Luigi XII, che era infatti la continuazione del Consiglio segreto degli Sforza. Il viceré di Napoli, Ercole d'Este, sposa una spagnola, Eleonora d'Aragona, e in questo modo, tramite strette relazioni politiche ed economiche

con la Spagna, i costumi spagnoli si sviluppano in tutto il Sud della penisola e, a partire dalla corte, in tutta Italia. In Sicilia infierisce l'Inquisizione spagnola; i poteri del Parlamento si riducono praticamente a zero e il commercio del grano è monopolizzato dalla Spagna. La Sardegna si trova in condizioni simili. Inoltre, per governare l'Italia spagnola, Filippo II istituisce, nel 1563, un Consiglio Supremo d'Italia, dove siedono, accanto ai membri spagnoli, due rappresentanti milanesi, due napoletani e due siciliani. Gli Stati pontifici conoscono anch'essi un consolidamento e una riorganizzazione secondo il modello spagnolo. Così, Alessandro VI si mostra favorevole all'emigrazione spagnola in Italia e alla diffusione della cultura spagnola parlando il castigliano ed educando i figli alla spagnola. Tale influsso penetra anche nella Chiesa con la creazione di diciannove cardinali spagnoli. Il consolidamento del potere pontificio si ottiene con il ritorno al nepotismo. I papi ricorrono difatti alla stretta collaborazione dei propri parenti – le uniche persone di cui si fidano – distribuendo loro cariche politiche e religiose. Sisto V reprime il brigantaggio con molta fermezza; uno dei maggiori meriti dei papi del Seicento è il rinnovamento architettonico di Roma, che entra nell'era barocca.

L'unico stato italiano che conserva la sua indipendenza e rimane estraneo all'influsso spagnolo è la Repubblica di Venezia, favorita dalla sua posizione geografica. La Serenissima resiste a tutti gli intrighi spagnoli e perfino alla minaccia turca, che si amplifica nel Mediterraneo: la sua vittoria sui Turchi a Lepanto, nel 1571, le permette di conservare Cipro per ancora due anni. Tra gli stati italiani che non soffrono della dominazione spagnola si trova anche la Repubblica di Genova, che ha saputo passare abilmente dall'alleanza con la Francia all'alleanza con la Spagna. Non solo non è colpita dalla crisi, ma gode di una florida economia: i suoi armatori costruiscono intere flotte per la Spagna e i suoi banchieri si arricchiscono prestando denaro alla corona spagnola, che ne aveva bisogno per finanziare le sue guerre. Ma la sorte di Genova è talmente legata a quella degli Asburgo che la decadenza della Spagna provoca anche la sua. Ugualmente indipendente, il ducato di Savoia conosce una certa stabilità grazie al governo di Emanuele Filiberto, il quale guarda all'Italia piuttosto che alla Francia, e sceglie per sede Torino invece di Chambéry.

Come abbiamo visto, anche Firenze si avvia verso la monarchia assoluta. Nel 1530, assediata dalle truppe imperiali, capitola e deve

riaccogliere i Medici e sottostare all'autorità di Carlo v. Alessandro dei Medici fa la sua entrata nella città come capo dello stato fiorentino, titolo riconosciuto dall'Imperatore, e si fida con Margherita d'Austria. La nuova costituzione del 1532 conferisce i pieni poteri ai duchi. I consigli dei Duecento e dei Quattrocento sono presieduti dal duca; la promulgazione e l'applicazione delle leggi dipendono dalla sua autorità. L'assassinio di Alessandro ad opera di Lorenzino dei Medici non provoca effetti sulla dinastia. Il suo successore, Cosimo I, esercita la sua autorità appoggiandosi alla Spagna e si comporta da vassallo dell'Impero. Il matrimonio con la figlia del viceré di Napoli rinsalda i legami con la famiglia spagnola e gli garantisce il suo appoggio politico e militare. Il ducato di Toscana si accresce grazie all'annessione di Siena nel 1557. Progressivamente, il potere si rafforza. Il duca diventa il padrone dello stato toscano. Così, firma le lettere ufficiali che scrive spesso di mano sua. La corrispondenza politica e diplomatica è sotto il suo stretto controllo, le assemblee diventano camere di registrazione di decreti, mentre l'esecutivo è interamente in suo potere; i consigli gli sono devotissimi e vengono nominati da lui; l'autorità finanziaria, la stretta tutela dei comuni del territorio fiorentino sono nelle sue mani. Infine, nel 1559, il papato gli concede il titolo di granduca di Toscana, ufficializzando così l'evoluzione del regime verso il potere assoluto.

2. La carriera del Giannotti

Tutte le vicende evocate qui sopra influenzano ovviamente l'esistenza del Giannotti. La sua carriera comincia con la nomina al posto di lettore di poesia e di lettere greche all'Università di Pisa il 13 giugno 1521. Soggiorna già nel Veneto, a Padova e poi a Venezia, invitato da Giovanni Borgherini nel 1525-1526.

La sua prima esperienza politica si situa probabilmente nel 1527, quando accompagna Alessandro dei Pazzi in qualità di ambasciatore fiorentino a Venezia. Donato ha così accesso ai segreti di stato fiorentini menzionati nella sua corrispondenza del 1527. Ma sia la circostanza che Giovanni Borgherini fosse il genero di Niccolò Capponi – uno degli esponenti dell'opposizione antimedicca e primo gonfaloniere di Firenze dopo la cacciata dei Medici nel 1527 –, sia il fatto

che da quel momento Giannotti entrasse in contatto con Capponi fecero sì che egli diventasse l'uomo di fiducia del gonfaloniere. Il 23 settembre 1527 viene nominato segretario dell'importantissimo consiglio dei Dieci di Libertà e Pace (il posto già occupato dal Machiavelli), con la raccomandazione del gonfaloniere e dei suoi colleghi. «E dal gonfaloniere è sollecitato più che mai» scrive Pagolo Benivieni in una sua lettera del 23 maggio 1527 a Giovanni Soderini.¹ Certi storici del tempo aggiungono che Capponi approfittò della mediazione del Giannotti quando tentò di maritare una sua figlia al giovane e ricco Francesco Nasi, al quale Donato dedicò il suo dialogo su Venezia. Inoltre, meno di una settimana dopo la sua elezione, il nuovo gonfaloniere Niccolò Capponi incita Giannotti a mandargli un riassunto della costituzione veneziana. Donato, come aveva promesso a Benivieni, si affretta ad ubbidire. Forse invia a Capponi il *Della Repubblica de' Viniziani*; forse prepara una descrizione sommaria, un compendio del dialogo. Comunque sia, i suoi studi veneziani interessano i fautori della riforma repubblicana, dato che durante le riunioni a Palazzo Vecchio, secondo le affermazioni di Giambattista Busini, «Spesso andava in volta il libro del Giannotto del ritratto del governo veneziano; che, se bene non era perfetto, nondimeno lo mostrava a questo e a quello, e gli piaceva di variare il governo...».² Il Giannotti avrebbe presentato altri due discorsi al gonfaloniere: appena tornato a Firenze, avrebbe scritto il suo breve *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze*. Poi, il 6 novembre 1528, giorno dell'istituzione della milizia cittadina, legge davanti alla Signoria il suo *Discorso di armare la città di Firenze*, giustificazione della creazione di un esercito di cittadini che avrebbe rafforzato la causa repubblicana nella città difendendola nello stesso tempo contro l'esercito imperiale accampato fuori dalle mura.

La fiducia di Niccolò Capponi in Giannotti era giustificata. Con Donato, aveva vicino a sé un uomo di lettere, un intellettuale che poteva offrire un ampio punto di vista, rispettabilità e convinzioni politiche ragionevoli. Cittadino fiorentino e patriota, Donato fu un consigliere dei magistrati ma non uno dei protagonisti della politica fiorentina. Dopo la deposizione di Capponi, il 17 aprile 1529, Do-

¹ BNF, VIII, 1487, n° 149.

² G. BUSINI, *Lettere a Benedetto Varchi sopra l'assedio*, Firenze, Milanese, 1860, p. 30.